

A dark, atmospheric scene of a city at night. In the center, a large Ferris wheel is silhouetted against a dark sky. To the left, a tall skyscraper with a glowing top is visible. The overall mood is mysterious and ominous.

**FUORI L'ARIA
È LETALE.
DENTRO LE REGOLE
UCCIDONO.**

HUGH HOWEY

WOOL

Ha conquistato l'America.
Ha stregato il resto del mondo.
Se pensate di aver già letto tutto,
non avete ancora letto *Wool*.

**FABBRI
EDITORI**

Hugh Howey

Wool

Traduzione di Giulio Lupieri

FABBRI
EDITORI

Proprietà letteraria riservata
Copyright © 2012 by Hugh Howey
© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-451-9865-6

Titolo originale dell'opera:
WOOL

Prima edizione Fabbri Editori: ottobre 2013

Questo libro è il prodotto dell'immaginazione dell'Autore. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono fittizi. Ogni riferimento a fatti o a persone reali è puramente casuale.

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

I bambini stavano giocando mentre Holston saliva incontro alla morte. Li udiva urlare e rincorrersi qualche piano sopra di lui come fanno soltanto i bambini felici. Sentendo tutto il loro impaziente fracasso, se la prese comoda, avanzando sulla scala a chiocciola con un'andatura lenta e metódica che risuonava sui gradini metallici.

Gli scalini, come i vecchi stivali di suo padre, mostravano segni di usura: della vernice scrostata rimaneva qualche traccia negli angoli e ai lati, dove nessuno posava i piedi. Passi lontani sollevavano piccole nuvole di polvere e Holston percepiva le vibrazioni della ringhiera, dove l'acciaio scintillante aveva perso ogni traccia di smalto. Era una cosa che l'aveva sempre sorpreso: come secoli di palmi di mani e suole di scarpe potessero logorare il metallo. Una molecola alla volta, immaginò. Ogni vita ne erodeva uno strato, allo stesso modo in cui il silo erodeva quella vita.

Tutti i gradini si erano incurvati sotto il peso di generazioni di passanti, e ormai avevano il bordo smussato all'ingiù come un labbro imbronciato. Al centro, i rilievi a forma di rombo che un tempo li rendevano meno

scivolosi erano scomparsi. Restavano soltanto sporgenze piramidali appena accennate e ancora ricoperte da minuscole scaglie di vernice che punteggiavano, come uno schema regolare, la superficie liscia del metallo.

Holston alzò il suo vecchio scarpone e si issò su un altro vecchio gradino. Si lasciò prendere dal pensiero di ciò che restava di quegli anni lontani e sconosciuti. Molecole e vite cancellate, ridotte in polvere, strato dopo strato. Come gli era già capitato in passato, tornò a riflettere su una cosa: quelle scale, come le loro vite, non erano state create per una esistenza di quel genere. La lunga spirale che si avvolgeva all'interno del silo sotterraneo come una cannuccia in un bicchiere aveva confini troppo angusti per essere destinata a un uso tanto massiccio, pensò. Le scale, così come la loro intera casa cilindrica, sembravano progettate per assolvere ad altri scopi, funzioni dimenticate da tempo. Quella che per migliaia di persone era la strada principale, percorsa giorno dopo giorno in un continuo saliscendi, sembrava più che altro una struttura adatta alle emergenze, a poche decine di uomini.

Holston superò un altro piano, che ospitava i dormitori disposti a raggiera. Man mano che raggiungeva gli ultimi livelli nell'ultima salita della sua vita, il suono ilare delle voci dei bambini riecheggiava più forte. Era la voce dell'incoscienza, di anime che non avevano ancora capito dove abitavano, che non sentivano la terra premere da tutti i lati, che non avevano la sensazione di essere sepolte, ma *vive*. Vive e ancora intatte, e lanciavano risate gioiose lungo la tromba delle scale, trilli incompatibili con quello che Holston si apprestava a fare, con la sua ferma decisione di *uscire*.

Mentre si avvicinava al livello più alto, una giovane voce sovrastò le altre, risvegliando il ricordo della sua infanzia nel silo, dei banchi di scuola e dei giochi. All'epoca, il soffocante cilindro di cemento, con i suoi interminabili piani di appartamenti, officine, orti e stanze di purificazione dell'acqua attraversati da grovigli di tubi e condotti, gli appariva come un vasto universo, un mondo sterminato che non avrebbe mai potuto esplorare del tutto, un labirinto in cui lui e i suoi compagni si sarebbero potuti perdere per sempre.

Ma quei giorni si erano conclusi oltre trent'anni prima, e la sua infanzia sembrava infinitamente lontana, come se non gli appartenesse più, come se l'avesse vissuta un altro, non lui. Un'esistenza consacrata al ruolo di sceriffo aveva cancellato i suoi ricordi. E poi c'era stato un altro stadio della sua vita, più recente e noto solo a lui, che aveva ridotto in polvere gli ultimi residui del suo essere: tre lunghi anni durante i quali aveva atteso in silenzio qualcosa che non sarebbe mai arrivato, un periodo in cui i giorni sembravano mesi.

Giunto in cima, la sua mano non trovò più una ringhiera a cui poggiarsi. Il curvo corrimano d'acciaio consumato finiva lì, nel punto in cui la scala dava accesso alla stanza più grande di tutto il silo: la mensa e la vicina caffetteria. Adesso si trovava al livello da cui provenivano le grida allegre dei bambini, e le loro figure luminose gli sfrecciavano davanti, inseguendosi per gioco tra le sedie sparpagliate. Un gruppo di adulti cercava di contenere quella confusione, e Martha raccoglieva gessetti e colori a pastello dalle piastrelle macchiate del pavimento. Suo marito Clarke, seduto all'altro lato della stanza a un tavolo imbandito con caraffe di succo

di frutta e vassoi di biscotti di mais, fece un cenno di saluto a Holston.

Lui non ricambiò, non ne aveva l'energia né la voglia. Guardò oltre quegli adulti e quei bambini in festa, fissando l'offuscata Vista alle pareti della mensa. Era il più esteso scorcio sul mondo inospitale che li circondava. Una scena mattutina: la fioca luce dell'alba inondava le colline senza vita, rimaste immutate da quando era ragazzino. Erano lì dove erano sempre state, dai tempi in cui anche lui giocava a rincorrersi fra i tavoli della mensa, prima che diventasse la cosa vuota che era oggi. E, al di là della sterminata successione di pendii, un familiare e putrido orizzonte rifletteva i pallidi bagliori del sole nascente. Il vetro e l'acciaio consunti brillavano in lontananza, là dove un tempo, almeno così si credeva, la gente aveva vissuto sopra il livello del suolo.

Un bambino, lanciato fuori dal gruppo come una cometa, andò a sbattere contro le ginocchia di Holston. Lui abbassò gli occhi e fece per toccarlo, ma il piccolo, il figlio di Susan, fu subito risucchiato nell'orbita dei compagni.

Holston pensò improvvisamente alla Lotteria che lui e Allison avevano vinto l'anno in cui lei era morta. Conservava ancora il biglietto, lo portava sempre con sé. Uno di quei ragazzini avrebbe potuto essere suo figlio, avrebbe avuto già due anni e avrebbe barcollato dietro ai bimbi più grandi. Come tutti, anche loro avevano sperato di avere due gemelli. E ci avevano provato, naturalmente. Dopo la rimozione dell'Impianto di Allison, avevano cercato notte dopo notte di riscattare quel biglietto, gli altri genitori avevano augurato loro buona fortuna, mentre le coppie senza figli avevano

continuato a pregare fiduciose, nell'attesa che il loro ennesimo anno sfortunato passasse in fretta.

Sapendo di avere a disposizione soltanto dodici mesi, avevano abbracciato persino la superstizione, aggrappandosi a qualunque espediente che, a quanto si diceva, avrebbe aumentato la fertilità: trecce d'aglio appese sopra il letto, due monetine sotto il materasso nella speranza di avere due gemelli, e poi un nastro rosa tra i capelli di lei, sbaffi di blu sotto gli occhi di lui. Erano stati gesti disperati, tanto assurdi da essere quasi divertenti. Ma più folle sarebbe stato non tentare qualsiasi strada, tralasciare anche la più sciocca scaramanzia.

Era stato tutto inutile. Prima che l'anno fosse finito, la Lotteria era passata a un'altra coppia. Non per mancanza di buona volontà, ma per mancanza di tempo. O meglio, per un'improvvisa mancanza di *moglie*.

Holston distolse lo sguardo dalla Vista sfocata e dai giochi dei bambini, e si incamminò verso il suo ufficio, tra la mensa e la camera di decompressione. Attraversando la sala, la sua mente tornò allo scontro che si era svolto lì dentro tre anni prima e, come ogni mattina da allora, rivide i fantasmi del passato. Sapeva che, se si fosse voltato per osservare la grande Vista sulla parete, se fosse riuscito a scrutare al di là delle lenti sporche della telecamera e del pulviscolo che volteggiava nell'aria, e avesse seguito la linea scura sulla collina, oltre la duna fangosa e fino alla città che sorgeva ai suoi piedi, avrebbe potuto scorgere la sagoma di lei, serena. Allison giaceva immobile come un masso, con le braccia piegate sotto la testa, mentre l'aria e le tossine la consumavano.

Forse.

Era difficile da vedere, quasi impossibile distinguerla chiaramente, anche prima che l'immagine si offuscasse. E poi, quella Vista era ben poco affidabile. C'erano molti particolari che non quadravano, a dirla tutta. Holston decise di non guardare, superò la sala lugubre, impregnata di spettri, un posto in cui i brutti ricordi avevano messo radici, dove la paranoia di Allison era esplosa all'improvviso, ed entrò nel suo ufficio.

«Guarda chi c'è così di buon'ora» lo salutò Marnes, il suo vice, sorridendo. Chiuse un vecchio cassetto metallico dell'archivio, che cigolò sui binari arrugginiti. Prese una tazza fumante e poi notò l'espressione solenne di Holston. «Tutto bene, capo?»

L'altro annuì e indicò la rastrelliera delle chiavi dietro la scrivania. «Cella di custodia» ordinò seccamente.

Il sorriso di Marnes cedette il posto a uno sguardo accigliato. Posò la tazza e si voltò per cercare la chiave. Mentre era di spalle, Holston strinse per l'ultima volta il freddo, affilato ottone del distintivo a forma di stella nel palmo della mano, e lo appoggiò sulla scrivania.

Marnes si girò e gli porse la chiave. «Vuoi che passi lo straccio?» chiese. Tranne quando arrestavano qualcuno, entravano in quella cella soltanto per pulirla.

«No» rispose Holston, facendogli segno di seguirlo.

La sedia dietro la scrivania scricchiolò quando Marnes fece per alzarsi. Si tirò su e si incamminò dietro di lui. Holston si fermò davanti alla porta e la chiave entrò alla perfezione. Uno scatto secco salì dagli efficienti e oliati ingranaggi della serratura. Il cigolio dei cardini, un passo sicuro, il clangore della porta che si richiudeva, e il peggio era alle spalle.

«Capo?»

Holston fece penzolare la chiave tra le sbarre.

Marnes la guardò, confuso, ma la sua mano si aprì e la prese. «Che cosa succede, capo?»

«Chiama il sindaco» rispose Holston, liberando quel pesante sospiro che aveva trattenuto per tre anni. «Dille che voglio uscire dal silo.»

La Vista della cella di custodia non era offuscata come quella della mensa, e Holston trascorse il suo ultimo giorno nel silo interrogandosi sul perché. Forse da quel lato la telecamera era protetta dal vento tossico? O magari ogni Pulitore, condannato a morte, si era impegnato a preservare la Vista di cui aveva beneficiato nelle ultime ore di vita? Oppure quello sforzo in più era una specie di regalo per il prossimo Pulitore, per chiunque avrebbe trascorso il suo giorno fatale in quella cella?

Holston preferiva quell'ultima spiegazione, che riaccendeva in lui la dolce immagine della moglie e gli ricordava perché era lì, di sua volontà, dalla parte sbagliata delle sbarre.

Si sedette sulla branda, fissò il mondo morto che qualche antico popolo si era lasciato alle spalle e pensò a Allison. Da quel punto del bunker sotterraneo in cui vivevano, la Vista non offriva certo il paesaggio migliore, ma in fondo non era nemmeno il peggiore. In lontananza si stagliavano a perdita d'occhio le basse colline, marroni come il caffè macchiato con un goccio di latte di maiale. Il cielo aveva lo stesso colore grigio spento della sua infanzia, di quella di suo padre e di suo nonno. L'uni-

co movimento in quella landa desolata era quello delle nuvole scure che veleggiavano sopra le colline come una mandria di bestie uscite da un libro per bambini.

La Vista occupava un'intera parete della cella, così come tutte le pareti del livello superiore; ognuna trasmetteva una sezione diversa di quel paesaggio spettrale. Lo spicchio di desolazione che spettava a Holston si estendeva dall'angolo dove si trovava la branda su fino al soffitto, e arrivava al lato opposto, occupato dalla toilette. E benché non fosse nitida, come filtrata da una lente sporca d'olio, sembrava un'invitante via di fuga che per assurdo si spalancava proprio tra le minacciose sbarre della prigione.

Ma l'illusione funzionava solo da lontano. Avvicinandosi, Holston distinse i pixel morti (Allison li chiamava «bloccati») sul gigantesco schermo. Con il loro biancore scintillante contro lo sfondo marrone e grigio, parevano finestre aperte su un mondo più luminoso, puntini grandi quanto una capocchia di spillo che suggerivano una realtà migliore. Guardando meglio, Holston notò che erano decine, e si chiese se nel silo ci fosse qualcuno in grado di ripararli, qualcuno dotato degli strumenti adatti a un lavoro così delicato. O erano definitivamente morti, come Allison? Sarebbero morti tutti, alla fine? Holston immaginò che, un giorno, la metà dei pixel sarebbe diventata bianca e poi, dopo qualche generazione, soltanto alcune decine avrebbero conservato il loro colore, modificando così l'aspetto del mondo. Gli abitanti del silo, allora, avrebbero pensato che là fuori andasse tutto a fuoco, perché avrebbero scambiato i *veri* pixel per quelli guasti.

O forse Holston e i suoi compagni erano già vittime dell'illusione?

Qualcuno si schiarì la voce alle sue spalle. Holston si voltò e vide il sindaco Jahns dall'altro lato delle sbarre, con le mani infilate nelle tasche della tuta.

La donna fissò la branda e annuì. «A volte di notte, quando la cella è vuota e tu e il vicesceriffo Marnes non siete in servizio, anch'io mi siedo lì a godermi la Vista.»

Holston si volse a scrutare ancora il fangoso panorama senza vita. Paragonato alle illustrazioni dei libri per bambini – gli unici libri sopravvissuti alla rivolta – era deprimente. La maggior parte della gente dubitava che i colori di quei disegni fossero reali, così come non credeva nell'esistenza di elefanti rosa o di uccelli viola, ma Holston sentiva che erano più veri della scena che aveva davanti agli occhi. I verdi e gli azzurri di quelle pagine logore risvegliavano in lui, e non solo in lui, qualcosa di primordiale. Rispetto al silo soffocante, tuttavia, anche la distesa grigia gli appariva come una promessa di salvezza, e l'aria aperta gli sembrava proprio quella che gli uomini erano nati per respirare.

«Da qui sembra sempre tutto un po' più chiaro» commentò Jahns. «Il paesaggio, intendo.»

Holston rimase in silenzio. Fissò la cresta di una nuvola che si spezzava e cambiava direzione, sollevando dense volute scure.

«Hai deciso che cosa vuoi per cena?» chiese il sindaco. «La Procedura...»

«Non hai bisogno di spiegarmi come funziona» ribatté Holston. «Sono passati solo tre anni da quando ho servito a Allison il suo ultimo pasto, proprio in questa cella.» Con un gesto che ormai era diventato automatico, cercò l'anello di rame, ma all'improvviso si ricordò di averlo lasciato sul comodino.

«Non posso credere che sia già passato tanto tempo» mormorò Jahns. Holston si girò e la vide strizzare gli occhi per mettere a fuoco le nuvole sulla parete.

«Ti manca?» la stuzzicò Holston. «O ti dispiace che sia passato tanto tempo dall'ultima Pulizia?»

Per un attimo Jahns lo squadrò stupita, ma poi abbassò il capo. «Non sono felice di questa situazione, lo sai. Ma le regole...»

«Non te ne faccio una colpa» disse lo sceriffo, sforzandosi di tenere a freno la rabbia. «Conosco le regole meglio di molti altri.» Si tastò il petto in cerca del distintivo, ormai lasciato alle spalle come l'anello. «Mi sono sempre impegnato per farle rispettare, anche quando mi sono reso conto che sono solo stronzate.»

Jahns si schiarì di nuovo la voce. «Non ti chiederò perché hai preso questa decisione. Immagino che la tua vita qui fosse troppo infelice.»

Holston incrociò il suo sguardo e notò un velo di lacrime, prima che lei potesse spazzarlo via battendo le palpebre. Jahns sembrava dimagrita, e la tuta le ballava addosso, dandole un aspetto quasi comico. Le rughe sul collo e attorno agli occhi erano più profonde e più scure di quanto ricordasse. Holston pensò che l'incrinatura della sua voce nascesse da un genuino rimpianto, e non soltanto dall'età e dalla sua razione di tabacco.

All'improvviso lo sceriffo si vide attraverso gli occhi del sindaco: un uomo prostrato, seduto su una branda logora, con la pelle ingrigita dal pallido riflesso del mondo morto all'esterno, e quell'immagine lo fece rabbrivire. Si guardò attorno, cercando qualcosa a cui aggrapparsi, qualcosa che desse un senso alla sua esistenza. Era come vivere in un sogno. Nulla di que-

gli ultimi tre anni gli sembrava reale. Ormai niente gli sembrava reale.

Rivolse lo sguardo verso le colline marroni. Con la coda dell'occhio gli parve di veder morire un altro pixel. Un'altra piccola finestra spalancata, un nuovo squarcio nel velo di un'illusione di cui ormai dubitava da tempo.

Domani sarà il giorno della mia salvezza, pensò, trattenendo a stento l'eccitazione. Anche se dovessi morire là fuori.

«Sono sindaco da troppo tempo» disse Jahns. Holston tornò a posare lo sguardo su di lei, e notò le sue dita rugose stringere le fredde sbarre d'acciaio. «I nostri archivi non partono dall'inizio, lo sai. Non ci dicono come fosse il mondo prima della rivolta di un secolo e mezzo fa. Ma da allora nessun sindaco ha spedito fuori più gente di me.»

«Mi dispiace che tu debba fare gli straordinari per colpa mia» ribatté seccamente Holston.

«Ti assicuro che la cosa non mi diverte. Tutto qui. Non mi diverte affatto.»

Lo sceriffo indicò il grande schermo. «Ma domani tu sarai la prima a vedere nitidamente il tramonto.» Il tono con cui aveva pronunciato quelle parole non gli piacque. La sua rabbia non era dovuta alla prospettiva della morte, alla vita che gli era capitata, o a quello che gli sarebbe successo il giorno dopo, ma all'inesausto risentimento per il destino di Allison. Sapeva che il passato non si poteva cambiare, ma continuava a pensare che ciò che era successo avrebbe potuto essere evitato. «Domani avrete tutti una bellissima Vista» aggiunse, rivolto più a se stesso che al sindaco.

«Non è giusto, Holston» protestò Jahns. «La legge è la legge. E tu l'hai infranta consapevolmente.»

Holston fissò il pavimento e per qualche istante nessuno dei due parlò.

«Non ti sei ancora rifiutato di pulire le lenti. Alcuni temono che non svolgerai il tuo compito proprio perché non hai detto niente» riprese il sindaco.

Holston rise. «Si sentirebbero meglio se dichiarassi che non ho intenzione di farlo?» Scosse la testa, stupito da quella logica così contorta.

«Quando entrano in questa cella, dicono tutti così» rispose Jahns. «Ma alla fine lo fanno. Sempre...»

«Allison non ha mai minacciato di non farlo» le ricordò Holston, anche se sapeva cosa intendeva il sindaco. Lui stesso era convinto che sua moglie non avrebbe pulito le lenti. E adesso cominciava a capire come doveva essersi sentita, seduta su quella stessa branda. C'erano cose più importanti della Pulizia. Quasi tutti coloro che erano stati mandati fuori avevano violato qualche legge; sorpresi di ritrovarsi in quella cella, con le ore contate, dicevano che non l'avrebbero fatto, per vendetta. Ma Allison e Holston erano animati da propositi più alti. Che svolgessero o meno il loro compito era irrilevante, erano finiti lì perché, per qualche folle ragione, lo desideravano. La curiosità per il mondo esterno, per quello che c'era al di là della Vista sulle pareti, li aveva spinti a prendere quella decisione.

«Allora, lo farai o no?» chiese Jahns con schiettezza ed evidente esasperazione.

«L'hai detto tu stessa» rispose lui, stringendosi nelle spalle. «Tutti lo fanno. Dev'esserci un motivo, no?» aggiunse con aria indifferente, come se non gli importasse il *perché* della Pulizia. Come se non avesse trascorso la maggior parte della sua vita, soprattutto gli ultimi tre

anni, interrogandosi proprio su quel *perché*. Non riusciva a non pensarci, era diventata un'ossessione. E se il suo rifiuto di dare a Jahns una risposta addolorava coloro che avevano ucciso Allison, be', la cosa non lo turbava.

Il sindaco strofinò nervosamente le mani contro le sbarre. «Posso riferire che lo farai?» chiese.

«Come vuoi. Non mi interessa. Ho l'impressione che per loro non cambierebbe nulla.»

Jahns non rispose. Holston alzò lo sguardo e lei si limitò ad annuire.

«Se cambi idea sulla cena, dillo al vicesceriffo Marnes. Resterà tutta la notte alla sua scrivania, come vuole la Procedura...»

Non c'era bisogno che lo dicesse. Holston non riuscì a trattenere le lacrime ricordando le sue vecchie mansioni. Si era seduto a quella scrivania dodici anni prima, quando era toccato a Donna Parkins pulire le lenti, e quattro anni dopo, quando era stata la volta di Jack Brent. Quando infine era arrivato il turno di sua moglie, aveva trascorso una notte d'inferno, aggrappato alle sbarre, riverso sul pavimento.

Il sindaco si voltò per andarsene.

«Sceriffo» mormorò Holston prima che lei fosse troppo lontana.

«Scusa?» domandò Jahns. Le folte sopracciglia, arcuate in un'espressione interrogativa, sembravano appese sopra ai suoi occhi.

«Marnes adesso è sceriffo» le ricordò Holston. «Non più vice.»

Jahns diede un colpetto di nocche a una delle sbarre d'acciaio. «Mangia qualcosa» gli disse. «E anche qualche ora di sonno non ti farebbe male.»

HUGH HOWEY, 38 anni, vive a Jupiter, in Florida, con la moglie Amber e il loro cane, Bella. Prima di pubblicare i suoi libri ha fatto il giro del mondo in barca e ha lavorato sui tetti come operaio. Ha iniziato a scrivere Wool nel 2011, in pausa pranzo, mentre faceva il commesso in una libreria, autopubblicandolo poi su Amazon. Dopo l'enorme successo ottenuto, i più grandi editori americani si sono contesi i diritti del romanzo a colpi di cifre milionarie. Wool è il primo libro di una trilogia in corso di pubblicazione in 24 Paesi e che diventerà presto un film. Il suo sito è *www.bughbowey.com*.